



PERUNALTRACITTÀ  
Laboratorio politico | Firenze

#35 Firenze, 10 febbraio 2016

@perunaltracitta | facebook.com/perunaltracitta

# LA CITTÀ INVISIBILE

Voci oltre il pensiero unico



**Con interventi di Alberto Ziparo, Antonio Fiorentino, Ciccio Auletta, Cristiano Lucchi, Edoardo Todaro, Franca Falletti, Francesco Biagi, Gabriele Palloni, Gian Luca Garetti, Luca Benci, Maurizio Fratta, perUnaltracitta, Roberto Spini, Simona Repole, Studenti contro il nuovo ISEE**



La Città invisibile  
ISSN 2498-9517

[www.cittainvisibile.info](http://www.cittainvisibile.info)

Cari amici e care amiche,

in questo numero della rivista leggerete alcune esperienze raccontate da soggetti che operano a Pisa, Livorno, Pistoia, Gubbio e Città di Castello. Questo perché la Città invisibile comincia ad estendere la rete di relazioni con le realtà attive dal basso che vogliono diffondere le loro vertenze.

A questo tipo di articoli legati a esperienze territoriali, si affiancano pezzi più politici come quello sullo Studentato autogestito a Firenze e di analisi tecnica sulla infrastruttura tramviaria fiorentina; come anche riflessioni su temi più generali: la legge Cirinnà, la nuova legge Franceschini, la partecipazione in relazione agli enti locali e ai beni comuni, e lo stato dell'informazione in Italia, un tema che il laboratorio perUnaltracittà intende approfondire anche con incontri specifici.

Buona lettura e, se condividete, diffondete!

*La redazione*

## PRIMO PIANO

**Per uno Stato che non tortura, alle Murate il 16 febbraio** di perUnaltracittà

**La tramvia di Firenze: una infrastruttura senza pianificazione** di Alberto Ziparo, urbanista

**Fideiussioni tossiche: a Pisa scoperchiato il vaso di Pandora** di Ciccio Auletta, consigliere comunale Una città in comune Pisa - RC

**Occupare un bene pubblico non è reato** di Francesco Biagi, Municipio dei Beni Comuni Pisa

**Umbria. Gli ecomostri di Gubbio e Città di Castello** di Maurizio Fratta, Associazione Borgoglionese

**A Livorno per una nuova finanza pubblica, sociale e partecipata** di Simona Repole, Osservatorio sul Bilancio Comunale di Livorno

**Comune per comune, mettere a sistema le comunità locali** di Roberto Spini, Attac Firenze, attivo in perUnaltracittà

**Le 10 cose da sapere sulla carne rossa** di Gian Luca Garetti, medico attivo in Medicina Democratica e perUnaltracittà

**Diritti e famiglie: basta con il Medioevo** di Luca Benci, giurista esperto di diritto sanitario e biodiritto

**A Firenze uno Studentato autogestito per dire no all'aumento delle tasse e al costo dei servizi** di Studenti contro il nuovo ISEE Firenze

**La politica condiziona 8 giornalisti su 10: la ricerca e una prima risposta** di Cristiano Lucchi, giornalista e mediattivista

## RUBRICHE

**Cultura sì, cultura no a cura** di Franca Falletti **Archeologia: il Ministro fa nuove macerie** di F.F.

**Pistoia l'altra faccia della Piana a cura** di Antonio Fiorentino **Pistoia capitale della cultura 2017: non sia una parata autocelebrativa** di A.F.

**Kill Billy** a cura di Gilberto Pierazzuoli **L'Inverno rosso di Luca Rinarelli** di Edoardo Todaro, libreria Majakowskij CPA-Fi sud

**Ricette e altre storie** a cura di Barbara Zattoni e Gabriele Palloni **I cenci di Carnevale, ovvero "eliminare la carne"** di G.P.

---

## LA CITTÀ INVISIBILE

### Voci oltre il pensiero unico

Direttore editoriale Ornella De Zordo  
Direttore responsabile Francesca Conti

*La Città invisibile è un periodico on line in cui si dà direttamente spazio alle voci di chi, ancora troppo poco visibile, sta dentro le lotte o esercita un pensiero critico delle politiche liberiste; che sollecita contributi di chi fa crescere analisi e esperienze di lotta; che fa emergere collegamenti e relazioni tra i molti presidi di resistenza sociale; che vuole contribuire alla diffusione di strumenti analitici e critici, presupposto indispensabile per animare reazioni culturali e conflittualità sociali. Perché il futuro è oltre il pensiero unico. Anche a Firenze e in Toscana.*

Testata edita dall'associazione perUnaltracittà e registrata presso il Tribunale di Firenze il 16 dicembre 2015 con il numero 6011.

ISSN: 2498-9517

## Per uno Stato che non tortura, alle Murate il 16 febbraio

di perUnaltracittà

*Il laboratorio perUnaltracittà ospite della Libreria Nardini alle Murate vi invita alla presentazione del libro Per uno Stato che non tortura. Intervengono l'avvocato Michele Passione e Lorenzo Guadagnucci del Comitato Verità e Giustizia per Genova. Presenta Ornella De Zordo. Martedì 16 febbraio ore 17.30.*

L'Italia è un paese che non vuole confrontarsi con il tema della tortura. Nelle sue caserme, nelle sue carceri, la tortura è stata più volte praticata e la magistratura, più volte, si è occupata di questi crimini. Ma nel nostro ordinamento non esistono strumenti adeguati per punire e soprattutto per prevenire questo crimine così odioso. Manca una legge specifica. E' un vuoto legislativo che ha spiegazioni ben precise: le forze dell'ordine non vogliono e le forze politiche si adeguano a questa pretesa. Nell'aprile scorso l'Italia è stata condannata dalla Corte europea per i diritti umani di Strasburgo per non avere punito adeguatamente le torture commesse alla scuola Diaz nel luglio 2001 a Genova. Ciò nonostante il parlamento si ostina a non votare una legge (una buona legge) sulla tortura. La tutela dei diritti fondamentali è ancora garantita? E qual è la credibilità democratica delle nostre forze dell'ordine?

## La tramvia di Firenze: una infrastruttura senza pianificazione

di Alberto Ziparo

urbanista

1. Perché un progetto salutato all'inizio da molti come innovazione decisiva per il sistema urbano e trasportistico fiorentino è oggi avversato dalla gran parte degli abitanti coinvolti?

Perché tanti tecnici un tempo assai favorevoli al "Progetto Tram" di Firenze ne sono adesso severi critici?

Perché un programma nato per migliorare l'ambiente infligge attualmente alla città operazioni a grandissimo impatto? Perché un progetto di miglioramento infrastrutturale è diventato una voragine di debito pubblico?

La vicenda del Tram a Firenze è la storia di una metamorfosi, dall'"eccellenza programmatica" dichiarata all'inizio, all'antipianificazione della realtà odierna. Un'operazione che, proprio per questo, da soluzione diventa generatrice di problemi. Anche nel comparto in cui doveva introdurre forti migliorie, cioè nel sistema di mobilità cittadina.

Il Piano di Circolazione tramviaria fiorentino doveva infatti costituire un programma omogeneo, costruito sulle esigenze e sulle domande reali di spostamento tra le varie parti della "città diffusa", nell'ambito di un più generale Piano Urbano della Mobilità, da estendere nel tempo a tutta l'area metropolitana. Ciò che è avvenuto nella realtà è un quadro totalmente differente: il piano della mobilità generale non esiste, così come manca un piano organico della circolazione tramviaria (e sì che si era partiti da un'analisi - finalmente anche quantitativa - dei flussi di traffico e da una lettura, di una qualche consistenza, degli spostamenti).

Il sistema tramviario - diventato modello di antipianificazione - si rivela invece oggi un grande meccanismo "problem making" anziché "problem solving": i cantieri aperti infatti stanno creando problemi alla vivibilità e alla mobilità della città; gli effetti ecologici sono altissimi; i

costi superano clamorosamente anche quelli relativi a progetti analoghi (tramvia romana) già considerati spese inaccettabili; l'inefficienza - oltre ai ritardi ed agli elementi ostativi per la funzionalità del traffico attuale - giunge al punto di trascurare ed ignorare anche le opportunità offerte dalla più recente innovazione tecnologica.

2. I ritardi, con ovvia lievitazione dei costi dei cantieri e gli enormi disagi che gli stessi stanno procurando alla mobilità urbana, oltre che agli abitanti dei quartieri interessati, costituiscono la prima conseguenza della mancanza di pianificazione del progetto, e del procedere per assemblaggi forzosi di schemi progettuali diversi, anche in mutuo conflitto, disegnati senza logica di integrazione, per linea o addirittura per segmenti di linea.

Con la necessità di continui aggiustamenti in corso d'opera e sempre maggiori gravami sulla città. Ciò che ha portato alla situazione odierna: invece della tre linee funzionanti e delle due in avanzata costruzione, secondo quanto previsto dall'agenda originaria, oggi funziona soltanto la linea 1, le linee 2 e 3 sono in fase di cantiere con forti ritardi, per le linee 4 e 5 non si prevede a breve neppure l'approvazione del progetto.

Anche questo dimostra la difficoltà di operare in assenza di quadro programmatico. E che il primo e prioritario problema è dunque costituito dall'assenza di uno scenario strategico integrato tra organizzazione urbanistica e sistema della mobilità; nonché dalla mancanza di un piano di circolazione tramviaria.

Le lacune programmatiche e la mutua conflittualità tra progetti diversi - peraltro mai definitivi ma sempre "in progress"- con variazioni continue e ritardi dovuti agli impatti, urbanistici, ambientali o sul traffico, si riflettono in errori progettuali macroscopici tra cui emergono: la presenza di una serie di strettoie (ingombro eccessivo in diversi punti delle linee); la cancellazione dell'offerta di servizio da alcune aree urbane pure a forte domanda, che restano scoperte, anche per le modifiche alle linee 2 e 3 e il rinvio sine die delle linee 4 e 5; l'assenza o il forte sottodimensionamento di parcheggi in aree chiave; la sostanziale sottrazione al sistema di alcuni segmenti e nodi strategici di flusso e

interscambio (es. via Valfonda nei pressi della stazione SMN) che diventano nodi monofunzionali, "occupati esclusivamente" dal tram.

3. La grave mancanza di VIA e VAS per un'infrastruttura strategica come la tramvia significa di per sé un'inaccettabile carenza del sistema progettuale e programmatico; per i molti problemi che vengono occultati proprio dalla mancanza di uno strumento analitico e valutativo fondamentale. Uno degli effetti di ciò, che emerge macroscopicamente ogni giorno, si evidenzia nella gestione dei cantieri delle linee 2 e 3; con continui, quotidiani impatti sul traffico urbano (rallentamenti e congestioni prolungate), gli inquinamenti soprattutto atmosferici ma anche acustici, e le macroalterazioni indotte sull'ecosistema della città: cancellazione di elementi a forte connotazione tipo-morfologica come brani di viali storici, distruzione di habitat tra cui, grave, lo sradicamento e la sparizione di migliaia di alberi, l'ingombro e talora lo stravolgimento di strati di suolo e primo sottosuolo.

Il goffo tentativo di fronteggiare con la gestione quotidiana i problemi non previsti, perché non studiati nelle sedi opportune e peraltro dettate dalla legge (Via e Vas), sfocia nei disagi, nei rallentamenti, negli impatti, che ogni giorno rimbalzano dalla cronaca.

4. La fretta che paradossalmente produce ritardi anziché velocizzazioni, l'improvvisazione e la sciattezza di progetti determinati dalla rincorsa di "opportunità finanziarie a breve, altrimenti in sparizione" o del consenso mediatico, invece che dalla razionalità tecnica, programmatica e sociale, fanno sì che l'operazione tramvia a Firenze ignori anche le opportunità offerte dall'innovazione tecnologica più recente.

Si poteva infatti - e si può ancora - costruire uno scenario di mobilità di riferimento in cui inserire il piano di circolazione tramviaria, e, nelle more della loro realizzazione, avviare in tempi brevissimi i servizi già previsti dalle linee 2 e 3 con operazioni rapide, agevoli, ad impatto nullo o bassissimo; e mantenendo lo stesso schema di linea. Basta infatti guardare ed assumere le potenzialità offerte dall'innovazione energetica e

tecnologica più recente: il Blu Tram, già in commercio in Francia, e prossimo ad avviarsi in grandi città metropolitane come Parigi e Torino, è una soluzione che non necessita di binari e linee aeree, ma soltanto di corsie preferenziali riservate e di colonnine ad hoc di ricarica rapida delle batterie elettriche.

Esso è costituito da moduli di vetture - appunto a batterie ricaricabili rapidamente - di 5,4 metri e 22 posti; che possono essere utilizzati singolarmente negli orari di "bassa", o composti in diverse sezioni modulari per "jumbotram", nelle ore di punta. La leggerezza e la flessibilità di tale tipo di "tram", in realtà un autoveicolo a batteria, ne permette l'utilizzo, contingente o permanente, nelle situazioni urbane più problematiche. A Firenze il suo impiego permetterebbe di realizzare subito le linee 2 e 3, secondo lo schema già previsto; e realizzare nel frattempo i necessari scenari di mobilità generale e piano di circolazione tramviaria. Con la possibilità di verificare successivamente, nei tempi dovuti, se muovere nel periodo medio-lungo verso la realizzazione di linee tramviarie tradizionali o mantenere veicoli speciali quali il Blu Tram. Purtroppo i gestori della tramvia fiorentina ignorano o disconoscono tali situazioni e quindi simili opportunità.

5. Le lacune, le mancanze, le inefficienze, le aporie che stanno caratterizzando il sistema tramviario fiorentino si traducono inevitabilmente anche in forti lievitazioni dei costi.

A Firenze la linea 1 è costata 263 milioni di euro per poco più di 7 km: la 2 e la 3 stanno costando 459 milioni di euro per poco meno di 12 km. Il costo medio unitario chilometrico è dunque di 37,5 milioni di euro a km: clamoroso! Se si pensa che il costo medio unitario europeo per linee tramviarie recenti è di 7,5 milioni di euro a km, che il costo medio unitario italiano per sistemi tramviari considerati pure di efficienza media, come i segmenti realizzati di recente nelle reti di Padova, Napoli e Torino, presentano un costo medio unitario di 8,2 milioni di euro a km. E che a Roma si sono realizzate le ultime linee al costo medio unitario di 22 milioni di euro a km - considerato uno spreco enorme.

A Firenze il tram costa mediamente il 40% in più

rispetto a Roma, mentre rispetto ai dati recenti sul costo medio italiano ed europeo siamo più o meno al 500%! Peraltro, a questi costi ufficiali vanno aggiunti quelli "sommersi", che non vengono mai contabilizzati ufficialmente, ma gravano sui cittadini e sulla collettività: tra questi la sottrazione di una serie di spazi al sistema generale di fruizione e di mobilità urbana e i costi sostenuti dal singolo per una modalità di spostamento alternativa.

Perché i cittadini fiorentini e toscani, insieme alla comunità nazionale, devono sopportare tale sistema di sprechi? È lecito favorire l'ennesima ingente quota di debito pubblico? Peraltro, oltre agli abitanti locali, anche la DG Trasporti della UE sta esprimendo non pochi dubbi.

6. Come altre Grandi Opere fiorentine, il sistema tramviario - così com'è attualmente congegnato - si sta rivelando un compendio di sprechi e danni, inefficienze e rischi. Questo si può ancora evitare: se si torna a quella razionalità di piano che era auspicata all'inizio della vicenda, ma poi è stata abbandonata. Realizzando - ribadiamo con i modi ed i tempi dovuti - il piano generale di mobilità urbana e metropolitana e il piano di circolazione tramviaria. E avviando nel frattempo i servizi previsti con le citate opportunità offerte dalle soluzioni "leggere" più innovative.

Per andare in questa direzione appare fondamentale la partecipazione degli abitanti, decisa, anche conflittuale, se necessario.

L'articolo è stato scritto da Alberto Ziparo, ma i contenuti sono tratti dal lavoro di tesi dell'Urbanista Alessandro Pecchioli, "Un Piano tramvia per l'area metropolitana fiorentina", per il conseguimento della Laurea Triennale in Pianificazione della Città, del Territorio e del Paesaggio, il 21 dicembre 2015, presso la sede di Empoli di UNIFI.

# Fideiussioni tossiche: a Pisa scoperchiato il vaso di Pandora

di **Ciccio Auletta**

consigliere comunale *Una città in comune Pisa - RC*

Abbiamo scoperchiato un vero e proprio vaso di Pandora con il nostro lavoro di indagine e inchiesta sul fenomeno delle fideiussioni tossiche nel Comune di Pisa. Nell'ottobre del 2015 denunciavamo il fatto che la Sviluppo Navicelli, la società che negli scorsi anni ha venduto per 22 milioni di euro i terreni all'Ikea per la costruzione del megastore, e che è fallita in maniera assolutamente anomala nello scorso maggio, avesse depositato nel febbraio del 2009 fideiussioni fittizie per 4,5 milioni di euro ottenendo così i relativi permessi a costruire.

A sottoscrivere queste garanzie per la Sviluppo Navicelli era l'allora amministratore delegato Stefano Bottai, oggi membro del CdA di Toscana Aeroporti.

Da lì in poi non ci siamo fermati e con un lunga e determinata battaglia abbiamo sollevato il caso del gruppo dell'imprenditore Andrea Bulgarella che a garanzia della realizzazione dei suoi mega interventi - dal Parco delle Torri alla piazza del Terzo Millennio, dalla ristrutturazione dei Frati Bigi al recupero della ex-colonia Vittorio Emanuele II - in questi anni ha depositato fideiussioni tossiche per oltre 5 milioni di euro. Lo stesso Bulgarella che deve al Comune di Pisa oltre 6 milioni di euro per imposte non pagate.

Nelle scorse settimane, infine, abbiamo denunciato il caso della Boccadarno Porto di Pisa Spa che nel 2013, sempre a firma di Stefano Bottai, ha depositato carta straccia per il valore di 820 mila euro.

Di recente il Segretario generale del Comune di Pisa in una sua relazione inviata ai consiglieri comunali scrive che a seguito di alcuni controlli, avvenuti dopo le nostre denunce, sono state individuate 27 fideiussioni tossiche per un valore di 14 milioni di euro, di cui oltre 10 milioni euro imputabili a Sviluppo Navicelli, gruppo Bulgarella e Boccadarno Porto di Pisa spa. Il Segretario generale evidenzia anche il fatto che nonostante la richiesta di sostituzione delle polizze fatte dal

Comune nelle scorse settimane, ad oggi nessuna polizza è stata sostituita.

Si tratta, quindi, di un fatto sistematico in cui l'amministrazione comunale non ha svolto in tutti questi anni (dal 2008 al novembre del 2015) alcuna forma di controllo su questi atti per milioni di euro. Le fideiussioni sono state prese dal Comune senza che nessuno neppure le leggesse, e nonostante le criticità sempre più evidenti di questi gruppi imprenditoriali non ha mai proceduto ad alcuna verifica fino a che non abbiamo reso pubblico questo vero e proprio scandalo.

Siamo davanti ad un sistema conclamato per cui le società che hanno realizzato i più grandi interventi immobiliari in città negli ultimi anni lo hanno fatto consegnando in Comune documenti fasulli di società farlocche, e il Comune da parte sua ha rilasciato i permessi a costruire accettando questa carta straccia senza mai verificarla.

In cambio tutto questo ha lasciato alla città numerose opere incompiute (Parco delle Torri), terreni abbandonati e cantieri senza fine (Porto, Piazza del terzo Millennio, Navicelli e altri).

Le responsabilità politiche ed amministrative da parte di chi oggi è alla guida della amministrazione di questa città sono pesantissime, ed è un fatto molto grave e negativo che la maggioranza nell'ultima seduta del consiglio comunale abbia bocciato la richiesta del nostro gruppo consiliare di istituire una commissione di indagine sul "sistema fideiussioni".

La questione per noi è tutta politica e riguarda il rapporto tra chi governa la città e i grandi costruttori ed imprenditori della città a cui sono stati stesi tappeti rossi in cambio di un po' di oneri di urbanizzazione che in molti casi non solo non sono stati realizzati ma, come dimostra questo scandalo, sono anche privi delle reali garanzie per il loro completamento.

Il problema è ancora una volta rappresentato dal fatto che chi da anni amministra questa città non ha messo al centro la difesa degli interessi pubblici. Oggi a pagarne le conseguenze sono i cittadini e le cittadine visto che solo in riferimento al caso della Edilcentro di Bulgarella e della Sviluppo Navicelli ci sono milioni e milioni

di euro che il Comune non vedrà mai e non per colpa del destino, della crisi o di qualche errore materiale.

Da parte nostra crediamo di aver fatto un servizio importante alla città di trasparenza e legalità, a difesa sia dell'imprenditoria che rispetta le regole e le norme, sia delle casse pubbliche del Comune. Senza il lavoro di controllo e di verifica da parte di una opposizione di sinistra libera e tenace tutto ciò non sarebbe mai venuto alla luce. Facciamo un appello a tutta la città nel sostenere questa battaglia per la trasparenza e la legalità a difesa della cosa pubblica. E' ora di dire basta a questo sistema di governo della città.

## Occupare un bene pubblico non è reato

di **Francesco Biagi**

*Municipio dei Beni Comuni Pisa*

“Probabilmente l'oscuramento delle menti operata dal pensiero unico dominante del neoliberalismo economico impedisce di giudicare come positivi i provvedimenti amministrativi che perseguono finalità non economiche, ma di crescita culturale e personale dei cittadini”, così scrive Paolo Maddalena, ex vice presidente della Corte Costituzionale e fine giurista al fianco della battaglia per il riconoscimento giuridico e politico dei beni comuni, in nome di un uso civico collettivo di quest'ultimi.

L'amministrazione comunale di Napoli, su proposta degli Assessori alla Cultura Nino Daniele, al Patrimonio Alessandro Fucito e alle Politiche urbane, beni comuni e democrazia partecipativa Carmine Piscopo, ha approvato la delibera che riconosce e inserisce gli spazi dell'ex Asilo Filangieri, da oggi denominato L'Asilo, nei luoghi della cultura destinati alla fruizione collettiva e all'iniziativa civica. Nato due anni e mezzo fa da un'occupazione del collettivo di artisti “La Balena”, ora è diventato “luogo di cultura” con tanto di riconoscimento ufficiale da parte di chi amministra il Comune.

Non solo: l'atto originario costituente

dell'occupazione è riconosciuto nella delibera come impulso positivo e propositivo per questa scelta politica virtuosa della Giunta De Magistris. La Giunta infatti ha confermato il contenuto della delibera n. 400 del 25 maggio 2012, che individuava l'immobile quale spazio destinato alle espressioni culturali, affermando l'obiettivo della cultura quale “bene comune” da realizzarsi in maniera condivisa e partecipata. L'ente Comune ha preso atto del sistema di autoregolazione che “gli abitanti dell'Asilo” hanno originato in questi anni, dentro un quadro di garanzie di inclusività e di sviluppo civico previste dall'Amministrazione comunale. Da questa vicenda possiamo facilmente dedurre che un sindaco, in nome dei valori della carta costituzionale, può dare in assegnazione diretta degli spazi pubblici destinati altrimenti al degrado e all'abbandono. Ribadiamo: è possibile! Se c'è la volontà politica, è possibile! Questa delibera – quindi – segna un forte punto di non ritorno per le modalità con cui si conduce e si governa un Comune in Italia. Questa delibera spazza via con un colpo solo ogni esitazione: l'assegnazione diretta di uno spazio sociale abbandonato ad un gruppo di cittadini che se ne prende cura in prima persona non è reato, né la prefigurazione di un avvenire filo-sovietico! Dopo Napoli, non ci sono più scuse né giustificazioni! Come rete di associazioni e movimenti che si riconoscono nell'unità cittadina del Municipio dei beni comuni ci interroghiamo cosa possa significare tutto questo per la nostra realtà pisana. A Pisa infatti, negli ultimi anni, si sono susseguite diverse esperienze di riutilizzo sociale di spazi vuoti e abbandonati al degrado, esperienze che hanno generato un pensiero politico che ha riconosciuto nello spazio sociale una possibilità di gestione di un luogo come “bene comune”. Negli ultimi anni vi è stata l'esperienza dell'ExColorificio Liberato e del Distretto 42. Il costituzionalista Paolo Maddalena ha più volte ribadito, assieme ad altri illustri studiosi come Ugo Mattei, Luca Nivarra e Maria Rosaria Marella, che «occorre precisare che i beni appartenenti al Comune sono beni in “proprietà collettiva demaniale” del popolo, nella specie, del popolo napoletano, e che l'ente “Comune”, impropriamente considerato proprietario, è solo

“gestore” di questi beni. Ne consegue che gruppi di cittadini che operino come “parte” della “Comunità” dei napoletani, una “parte”, non esclusiva, ma inclusiva di chiunque voglia partecipare, possono utilizzare legittimamente tali beni, che loro appartengono, per fini di utilità generale, come prescrive l’articolo 118, ultimo comma, della Costituzione, secondo il quale “Stato, Regioni, Città metropolitane e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli o associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”».

È doveroso inoltre ricordare che l’art. 42 della Costituzione distingue la “proprietà” in “pubblica” e “privata” e che la “proprietà pubblica” è la “proprietà collettiva demaniale” del popolo, una proprietà “fuori commercio”, diretta, in modo performativo, a soddisfare i bisogni del popolo stesso, secondo quanto prescrive, per l’appunto, il citato art. 42.

Come Municipio dei Beni Comuni abbiamo dimostrato una possibile inversione di rotta rispetto alla speculazione di una grossa multinazionale come la J-Colors, la quale – ricordiamo – ha acquistato il Colorificio Toscano esclusivamente per sussumerne il marchio, delocalizzando in seguito la produzione. Con lo studioso di diritto privato Ugo Mattei abbiamo anche dimostrato come sia costituzionalmente possibile l’atto dell’esproprio di quel bene, in nome dei bisogni e necessità di tutti i cittadini di Pisa. A parte alcune apparenti e superficiali aperture, l’ExColorificio Liberato è ancora vuoto, abbandonato alla voracità dei topi e imprigionato da un lungo e alto filo spinato. Uno scenario tetto incombe ancora su quei tredici mila metri quadrati. In seguito, dopo due sgomberi e un tentativo di rioccupazione fallito per una pesante militarizzazione dello spazio, abbiamo tentato la via dell’occupazione di uno spazio pubblico demaniale: il Distretto 42. Qui, ulteriori strumenti politici, giuridici e amministrativi erano disponibili: il dispositivo del federalismo demaniale, i protocolli di intesa tra comune, demanio e ministero della difesa, un’assegnazione diretta alle associazioni, tutte pratiche diffuse nel nostro territorio italiano, tranne che nella città

della torre pendente.

Nonostante le promesse di riaprire il Distretto, anche solo in via temporanea, e nonostante il progetto-caserme sia naufragato, nessuna apertura e nessuna possibilità è stata concessa al parco pubblico autogestito Andrea Gallo, nel cuore del centro. Ribadiamo: nonostante il fallimento di ogni riqualificazione speculativa, intendendo per “speculativa” la volontà di costruire immobili di lusso, gentrificando l’intera area del quartiere San Martino.

Non abbiamo altra scelta che prendere atto della presenza nella nostra città di un’amministrazione cieca e monolitica, arroccata su posizioni arcaiche e fallimentari! Ne sono un esempio le aste andate a vuoto della Mattonaia, ormai destinata a rimanere nel degrado per ancora tanti anni; oppure l’immobile di via Andrea Pisano, la quale, nonostante la variazione d’uso a spazi di aggregazione giovanile, giace ancora nell’abbandono, per merito del miope, strumentale e contorto uso che l’amministrazione Filippeschi fa dei bandi.

Eppure un’altra radicale domanda ci poniamo come Municipio dei Beni Comuni: siamo utopici sognatori? Ci pare di no, vista l’esperienza napoletana. Inoltre, la pratica e l’esperienza hanno mostrato che siamo in grado di riqualificare gli spazi con il lavoro volontario di numerosi cittadini! Ora, con la delibera della giunta di Napoli e l’approvazione del regolamento d’uso civico dell’Ex Asilo Filangeri, con cui abbiamo condiviso il percorso nazionale della Costituente dei Beni Comuni, è chiaro e palese che la strada che volevamo percorrere è un percorso coerente con i valori della nostra Repubblica e della nostra Carta Costituzionale.

Infine vogliamo porre l’accento su quale legalità si concretizza nel governo amministrativo della città della torre. Quale legalità si fa strada: le fidejussioni tossiche, il finanziamento dei privati e la svendita del patrimonio pubblico o un radicale atto di riconoscimento degli atti generativi della democrazia locale dei cittadini? Il Comune di Pisa a questo riguardo che intenzioni ha? Di seguire una pratica virtuosa o di tessere una vera e propria guerra di logoramento con i suoi propri cittadini?

# Umbria. Gli ecomostri di Gubbio e Città di Castello

di Maurizio Fratta

Associazione Borgoglionne

Per farlo saltare in aria con la dinamite, poco più di un anno fa, ci sono voluti cinquant'anni, ma oggi dell'ecomostro che con i suoi diciottomila metri cubi di cemento si era insediato sulla costiera di Sorrento ad Alimuri non v'è più traccia. Stessa sorte ebbe quello edificato nel '95 sul lungomare di Bari a Punta Perotti, poi abbattuto dopo un decennio.

Ma di questi mostri legati al ciclo del cemento e annidatisi lungo le coste dei nostri mari se ne contano a migliaia, dalla Sicilia alla Campania, dalla Puglia al Veneto.

Da qualche tempo una nuova generazione di leviatani si muove dagli abissi per spolpare quanto rimane di una natura e di un paesaggio di un paese che, fino a qualche decennio fa, era considerato tra i più suggestivi al mondo. Alcuni puntano dritti dritti al "cuore verde d'Italia".

Nel centro storico di Città di Castello, rinomata per le opere di Raffaello o Burri, sono state gettate le fondamenta di due palazzi da destinare residenza e a centro commerciale. Sorgono sopra l'area archeologica della Tiferno romana, a pochi passi dalla chiesa e dal chiostro di San Domenico, il monumento che custodiva la Crocefissione di Raffaello - ora alla National Gallery di Londra - non distanti dalla Pinacoteca Comunale dove è esposto il Martirio di San Sebastiano di Luca Signorelli.

Un'oscenità contro la quale per mesi si è mobilitata la parte migliore della città, a cominciare dal comitato di quartiere Prato Mattonata. Vanamente, perché a capo dell'altra si è posto Luciano Bacchetta, il sindaco, al quale non è parso vero poter firmare una convenzione con i costruttori dei 28 alloggi previsti dal progetto.

Costruttori che poi sono i proprietari degli immobili dalla cui demolizione si è preso lo spunto per l'opera mirabile: vale a dire Fabbrica autonoma tabacchi e Fintab, che in Valtiberina, su agricoltura, salute ed urbanistica sembrano avere sempre l'ultima parola.

Per un ecomostro che viene su, un altro, però, potrebbe venir giù.

A metà gennaio la Corte di Cassazione si è pronunciata inequivocabilmente: l'edificio lungo ottanta metri costruito alla Posterna lungo le mura urbane di Spoleto deve essere demolito. Una vicenda che si trascinava dal '98, tra pronunciamenti di tribunali amministrativi, procure e corti di appello, inclusa quella di Firenze che aveva condannato nello scorso luglio i costruttori per violazione dei piani di edificazione.

Un esempio di urbanistica contrattata tra amministrazioni civiche - ben tre in successione - ed imprese edilizie, che partiva da un progetto di mobilità alternativa (parcheggio e scala mobile verso il centro cittadino). Con la scusa del recupero di una zona degradata, la vicenda si è concretizzata in una colata di cemento a ridosso delle mura medioevali per il profitto dei soliti noti.

Una vicenda dolorosa per la comunità spoletina. Anche perché legata alla storia di Michele Fabiani e degli altri quattro giovani spoletini (due dei quali deceduti), condotti in carcere nell'ottobre del 2007 con l'accusa, poi rivelatasi infondata, di far parte di una cellula anarco-insurrezionalista, ma in realtà colpevoli soltanto di aver compiuto piccoli atti di sabotaggio ai danni di quelle stesse imprese che a quel tempo deturpavano la città.

Eppure a tutela del patrimonio storico urbano delle città medie e piccole - che sono state la fisionomia del Bel Paese -, esiste, come ha ricordato su questo stesso foglio recentemente Ilaria Agostini, «una tradizione teorica ed operativa riconosciuta internazionalmente a partire dalla Carta di Gubbio (1960) che equiparava a monumento l'intero centro storico, che predicava la necessità di restaurare le pietre senza espellere le popolazioni residenti nei centri».

Proprio a Gubbio - se ne è avuta eco a fine anno sulla stampa nazionale - le logge dei Tiratori, edificio fondamentale nella storia della città umbra, dovrebbero essere tamponate da immense deturpanti vetrate grazie a un progetto finanziato dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Perugia e fortemente voluto dal suo presidente

Carlo Colaiacovo, esponente della potente famiglia che, con la sua industria cementiera, condiziona le sorti di Gubbio da qualche decennio. Un processo di valorizzazione di un immobile entrato nel bilancio della Fondazione che - come ha scritto Paolo Berdini - non si è fermato nemmeno di fronte alla storia ed alla identità del popolo eugubino.

A Gubbio, come è successo a Città di Castello o di Spoleto, il sindaco Stirati e la giunta si sono stesi come zerbini a favore di progetti contro il patrimonio pubblico, culturale e paesaggistico. Ciò non ha impedito che un gruppo di eugubini dicesse no, opponendosi, finora con successo, al tentativo di mettere le mani degli speculatori sul monumento. Con l'apporto di storici, urbanisti e letterati, e dopo aver organizzato una mostra alla quale hanno partecipato artisti italiani e stranieri, i cittadini di Gubbio hanno lanciato una petizione che è giunta fino al Quirinale, ottenendo da Mattarella apprezzamento e sostegno.

Chissà, forse il Presidente avrà pensato di mettere le mani avanti prima che a qualcuno venga in mente di fare lo stesso al Colosseo, come paventava The Telegraph riferendo della cosa.

## A Livorno per una nuova finanza pubblica, sociale e partecipata

di *Simona Repole*

*Osservatorio sul Bilancio Comunale di Livorno*

Una nuova finanza pubblica, sociale e partecipata: l'esperienza dell'Osservatorio sul Bilancio Comunale di Livorno.

Nella primavera del 2015, a conclusione di un corso sulla finanza locale e il bilancio partecipato organizzato dalla Libera Università Popolare di Livorno, un gruppo di cittadine e cittadini ha cominciato a ritrovarsi per l'esigenza comune e spontanea di avviare un lavoro collettivo. L'obiettivo era quello di realizzare, a partire dalla lettura partecipata dei documenti di programmazione economico-finanziaria del Comune di Livorno, un percorso permanente di

conoscenza, consapevolezza e informazione sulle risorse pubbliche della città, nonché stimolare discussioni approfondite, aperte e il più possibile partecipate sui principali problemi di Livorno e della propria comunità.

La convinzione comune che è maturata in questi primi incontri è che l'approfondimento della finanza locale e, più in generale, del ruolo dei Comuni (sia attivo - come essi possono "modificare" le pratiche finanziarie - sia passivo - come essi siano costretti a "subire" regole provenienti da livelli diversi) possa essere un ambito "strategico" per l'attivazione di pratiche democratiche innovative e di costruzione di un rapporto davvero nuovo tra cittadini/e e politica. A seguito di questa prima esperienza e di questa convinzione comune che ne è stata l'esito, è nato l'Osservatorio sul Bilancio Comunale (OBC) di Livorno. Le tre macro aree d'interesse individuate per permettere uno studio analitico del bilancio comunale sono state le seguenti:

- la gestione del patrimonio immobiliare, per analizzare la consistenza dei beni pubblici di Livorno, verificare quelli dati in affitto e in concessione, i beni inutilizzati e in stato di degrado, quelli oggetto di dismissione, nonché formulare proposte per una valorizzazione sociale, ambientale e culturale del patrimonio, in luogo della (s)vendita, privatizzazione e finanziarizzazione, a fini speculativi, dei beni comuni. Nel mese di giugno gli esiti di questa indagine sono stati illustrati alla città e a una delegazione dell'Amministrazione comunale che si è impegnata a rendere conto delle criticità denunciate e delle proposte dell'OBC per una maggiore partecipazione sulle decisioni che riguardano i beni della città;

- i servizi pubblici locali e le società partecipate, per approfondire i rapporti finanziari e patrimoniali tra il Comune e le proprie società, anche in relazione ai recenti vincoli normativi che mettono a rischio il bilancio comunale in caso di perdite delle società partecipate. Inoltre, l'obiettivo su questo tema è quello di verificare l'esistenza di un controllo effettivo da parte del Comune, sia intermini finanziari che gestionali, sui servizi pubblici esternalizzati; con il recente caso dell'AAMPS (la società partecipata del

Comune di Livorno che gestisce i rifiuti e la cui gestione ha provocato una seria crisi politica per l'amministrazione attuale, con echi nazionali), ad esempio, l'incapacità di presidio e la perdita di controllo degli enti locali su quanto affidato a soggetti privati si è mostrata in tutta la sua chiarezza e drammaticità;

- il bilancio partecipato, per provare a formulare proposte dal basso di revisione e ottimizzazione delle entrate e della spesa pubblica.

Tra gli obiettivi dell'OBC di Livorno c'è anche quello di favorire il più possibile una connessione con tutte le realtà territoriali e locali che stanno lavorando su questi temi nelle proprie città.

Il 23 gennaio scorso l'OBC di Livorno, in collaborazione con Attac Italia e Cobas Venezia, ha organizzato il convegno "COMUNE PER COMUNE - RIPRENDIAMOCI CIÒ CHE CI APPARTIENE", nel quale le realtà territoriali presenti hanno condiviso esperienze concrete di azione per una riappropriazione sociale della finanza pubblica, dei servizi pubblici locali e dei beni comuni.

La volontà emersa dall'incontro è stata quella di proseguire il confronto, arricchendo e potenziando reciprocamente queste buone pratiche. Quella dell'OBC di Livorno è una scommessa avviata nella convinzione che solo attraverso una gestione più trasparente e partecipata dei bilanci comunali e delle risorse pubbliche è possibile immaginare un governo dei territori fondato non tanto sulla "tecnica" economico-finanziaria e il rispetto dei vincoli dell'austerità europea e nazionale, ma piuttosto su "uno sguardo ampio", su un'idea di società da sviluppare, diritti fondamentali da garantire, beni comuni da tutelare, servizi pubblici efficienti e accessibili.

## Comune per comune, mettere a sistema le comunità locali

di Roberto Spini

Attac Firenze, attivo in perUnaltracittà

La progressiva eliminazione degli spazi di democrazia, formale e sostanziale, è uno dei risultati più evidenti dell'azione della crisi, accentuata soprattutto negli enti locali e nelle comunità territoriali che gli enti stessi dovrebbero rappresentare. L'applicazione a livello territoriale delle politiche di austerità, consistenti nel rispetto dei parametri del patto di stabilità interno, il pareggio di bilancio, i tagli alla spesa, l'uso del debito pubblico come infondata giustificazione della privatizzazione di patrimonio e servizi pubblici, hanno trasformato gli enti locali in acceleratori del soddisfacimento di interessi finanziari e immobiliari.

Comunità locali, movimenti sociali, lavoratori dei servizi pubblici, si trovano di fronte alla necessità di dare un carattere sistemico a lotte e vertenze locali, così come il protagonismo dei cittadini per rispondere alla perdita degli spazi di democrazia deve affrontare il nodo di come contrapporre un nuovo "comune" in cui creare partecipazione dal basso, perseguire diritti sociali, innescare un modello diverso di economia locale.

In questo contesto è inevitabile che gli enti locali perseguano meri obiettivi finanziari o esistono spazi di azione perché possano mettere invece al centro delle proprie politiche la qualità della vita collettiva?

Questi temi, così centrali nell'azione de La città invisibile, sono stati affrontati da un incontro recentemente organizzato a Livorno da Attac Italia con la collaborazione dell'Osservatorio sul Bilancio Comunale di Livorno che ha messo a disposizione gli spazi e dei Cobas di Venezia. Partendo dal dare voce ad alcune significative esperienze locali di osservatori e indagini su bilanci comunali, uso del patrimonio pubblico, debito degli enti locali, esternalizzazioni di servizi, società partecipate e di riappropriazione e riutilizzo di spazi e strutture nell'interesse pubblico, l'incontro ha voluto offrire una spinta alla comprensione di come mettere in rete le

esperienze e come generalizzare le azioni che ciascuna realtà porta avanti. Cercando di capire come, partendo dai territori, si possa avviare un cambiamento profondo.

Perché partire dagli enti locali e dalle comunità territoriali? Nel 2011, all'indomani dell'affermazione nel referendum sull'acqua pubblica e prima dell'insediamento del governo Monti, uno studio della Deutsche Bank indicò cosa avrebbero dovuto fare i paesi del sud d'Europa per uscire dalla crisi. Per l'Italia, dato che il grosso della ricchezza risultava dallo studio in mano alle autorità locali (1.528 miliardi di Euro), si proponeva la progressiva privatizzazione di patrimonio e servizi. A partire da quel periodo gli enti locali sono stati portati al fallimento.

Ma cosa posseggono gli enti locali? Il boccone più appetitoso è rappresentato dai servizi pubblici locali, dove esiste una domanda sicura e possibilità di realizzare utili e flussi di liquidità finanziaria di enorme portata.

Al fallimento degli enti locali hanno concorso due strumenti. Il primo, la normativa introdotta da Bassanini per cui gli oneri di urbanizzazione diventano utilizzabili per la spesa corrente: la conseguenza è che i sindaci diventano "broker" del territorio per incamerare gli oneri di urbanizzazione e salvaguardare gli equilibri di bilancio.

Il secondo strumento sono le grandi opere e i grandi eventi, in grado non solo di concentrare su di essi risorse pubbliche ingenti ma anche di derogare a tutta una serie di norme in nome della "strategicità" dell'opera o dell'evento.

Assume un nuovo ruolo la Cassa Depositi e Prestiti, che passa da istituto finanziatore di enti locali a motore della messa in vendita del patrimonio pubblico (qualcuno ricorda il caso del Teatro Comunale a Firenze?).

Dall'alto si innescano processi per mettere con le spalle al muro gli enti locali: il patto di stabilità interno, la spending review fatta per tagli lineari e non tramite indagini fatte con i lavoratori), il fiscal compact (patto nell'Unione europea per portare il rapporto debito su PIL al 60%).

Tacendo sui numeri: la quota del debito pubblico detenuto dagli enti locali ammonta attualmente al 2,1% ed è in continua diminuzione. Oggi ci

troviamo in presenza di diffuse vertenze sui beni comuni che sono però rimesse spesso alla lettura di chi detiene il potere, traducendosi in forme di pressione sui decisori politici ma dipendendo sempre da passaggi politico istituzionali. Diverso è invece se si inizia a mettere in discussione il quadro dato dalle politiche di austerità. Un percorso politico si avvia perciò se parte in tanti comuni.

In questo senso le varie vertenze dovrebbero assumere alcuni caratteri trasversali. Innanzitutto irrompere sul piano finanziario senza assumerlo come dato imm modificabile. In secondo luogo creando un legame tra i lavoratori dei servizi pubblici e i cittadini utenti. Infine, affrontare la questione dell'esercizio della democrazia, perché quando i luoghi della decisione si allontanano, il legame sociale si rompe.

La risposta è quindi mettere a sistema le comunità locali. Incontri come quello di Livorno servono a rilanciare questo percorso, partendo anche dalla conoscenza delle esperienze realizzate nei territori, che nell'iniziativa livornese hanno toccato vari ambiti di azione di cittadini e lavoratori dei servizi locali.

In particolare evidenza il lavoro dell'Osservatorio sul Bilancio Comunale di Livorno, di cui una parte rilevante ha avuto la costruzione di proposte partendo dall'elenco dei beni comunali e dall'elenco dei beni alienabili.

I Cobas del Comune di Venezia hanno posto all'attenzione il lavoro di indagine e denuncia pubblica fatto sulle 42 società partecipate e sempre riguardo al Comune di Venezia in tema di esternalizzazioni l'inchiesta sull'indicativo caso della società partecipata Ve.La. spa.

Sul caso del Comune di Parma alle prese con l'uscita dalla situazione di default, interessante il resoconto fatto dall'ormai famosa a livello nazionale Commissione per l'audit cittadino del debito pubblico, tra le prime ad iniziare un lavoro di questo genere.

Infine un focus sulla "Rete per il diritto alla città" di Roma e l'audit sui bilanci di Acea, holding mista pubblico-privata di un gruppo di società partecipate operanti nei servizi pubblici di rete e tra le principali multiutilities nazionali.

# Le 10 cose da sapere sulla carne rossa

di Gian Luca Garetti

medico attivo in Medicina Democratica e perUnaltracittà

1- La IARC (Agenzia Internazionale per le Ricerche sul Cancro) il 26 ottobre 2015 ha emesso un comunicato stampa riguardante la valutazione della cancerogenicità della carne rossa (<http://www.iarc.fr/en/media->) cui è seguito un cocktail di disinformazione: dall'allarmismo alla minimizzazione del rischio.

2- La valutazione della cancerogenicità della carne rossa, peraltro già stabilita nel 1997 dal World Cancer Research Fund e successivamente dalla American Cancer Society e da Cancer Research UK, non è una valutazione né dell'OMS, né della IARC ma di un gruppo internazionale di scienziati indipendenti convocati dalla IARC e coordinati da Paolo Vineis di Medicina clinica all'Imperial College di Londra (vedi ISDE Italia News, a cura dell'Associazione Medici per l'Ambiente, Numero 596).

3- La carne lavorata (essenzialmente insaccati, contenenti nitrati) è stata posta nella categoria 1 (cancerogena accertata per l'essere umano), la carne rossa è stata inserita nella categoria 2A (cancerogena probabile), a seguito della valutazione di più di 800 articoli scientifici, da parte del suddetto gruppo di lavoro.

4- Per carne 'rossa' si intende ogni carne di colore rosso scuro prima della cottura, come manzo, agnello, maiale etc; carne 'lavorata' è quella che non è venduta fresca, ma che è stata salata, affumicata o conservata in altri modi, come prosciutto, salsicce, hot dogs, salame, pancetta. Le carni 'bianche', come pollo e tacchino fresco e pesce invece non sembrano aumentare il rischio di cancro. (vedi sito di Cancer Research UK).

5- Riguardo al rischio individuale, mangiare carne rossa in quantità pari a più di 50 grammi al giorno porta il rischio di cancro del colon a poco più del 5% nel corso della vita, a partire dal 4% circa in chi non ne mangia affatto. Dunque un aumento modesto se paragonato al fumo, che moltiplica il rischio di cancro del polmone per 25 volte (1% nel corso della vita nei non fumatori, 25% nei forti

fumatori), <http://www.scienzainrete.it/>.

6- Chi mangia carne 'lavorata' ha circa il 17% di rischio in più di sviluppare un cancro al colon, rispetto a chi mangia carne 'rossa'. La qualità della carne, cioè la provenienza da un macello locale o da un supermarket non influisce. E' probabilmente il modo in cui è lavorata la carne, o le sostanze chimiche contenute nel suo interno, ad aumentare il rischio di cancro.

7- C'è anche una crescente evidenza di un possibile collegamento fra la carne rossa ed il cancro dello stomaco e del pancreas, ma per ora è meno chiaro di quello del colon (vedi sito di Cancer Research UK). Più si mangia carne più il rischio aumenta. Non c'è una quantità sotto la quale non si corrono rischi, data la cancerogenicità della carne.

8- Il termine cancerogeno, significa letteralmente "capace di provocare il cancro". Per non correre rischi il modo più sicuro a livello individuale è non esporsi ai cancerogeni mentre a livello generale è smettere di produrli.

9- Il cancro origina dall'attivazione di diversi stadi; quanti? Non si sa, forse tra 5 e 7. E' una malattia "multifattoriale e multistadio" cronica, a lunga latenza. Più che il superamento della dose soglia, come è per i tossici acuti che hanno un solo stadio, è soprattutto la combinazione di più esposizioni (il cocktail di cancerogeni) e la predisposizione (varianti geniche ereditate, mutazioni indotte da altri cancerogeni, etc.) che portano all'aumento del rischio. Così anche "il rispetto dei limiti di legge" non tutela la salute: sono sufficienti basse dosi di esposizione ad un cancerogeno( vedi per esempio la tossicità dovuta ad interferenza endocrina) per completare la cancerogenesi.

10- Se nessuno stadio è stato precedentemente attivato è possibile che anche alte dosi di nitrosamine provenienti dagli insaccati non facciano niente, ma è anche possibile che inducano mutazioni che combinandosi con quelle indotte da altre esposizioni porteranno al cancro del colon, secondo questo modello biologico, <http://www.scienzainrete.it/>.

# Diritti e famiglie: basta con il Medioevo

di Luca Benci

giurista esperto di diritto sanitario e biodiritto

La questione dei diritti torna nel dibattito politico dopo tanti anni. L'arretratezza italiana nel tema dei riconoscimenti delle regolamentazione di tutte le unioni e di tutte le "famiglie" diverse dal matrimonio è diventata intollerabile e ci ha visto condannare dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Oltre dieci anni fa - durante il secondo governo Prodi - ci fu il primo tentativo di regolamentazione delle famiglie di fatto e delle famiglie omoaffettive con i D.I.C.O. (Diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi) che naufragò per l'opposizione di una parte della stessa maggioranza di centrosinistra capitanata da Rutelli e Fioroni. I D.I.C.O. erano la versione addolcita dei P.A.C.S. francesi.

Nel frattempo le versioni intermedie tra matrimonio e convivenza di fatto non regolamentata hanno, nei paesi occidentali, segnato il passo a favore della scelta legislativa del "matrimonio egualitario" senza operare distinzioni in base all'orientamento sessuale, pur essendo previste le regolamentazioni delle coppie di fatto - omo ed eterosessuali - in base a contratti di convivenza.

Possiamo dire che a livello internazionale lo spartiacque lo hanno operato due paesi nel 2015: l'Irlanda e gli Stati Uniti pur con modalità e percorsi diversi. In Irlanda - paese cattolicissimo - si è celebrato un referendum che, con oltre il 60% di votanti favorevoli, ha detto sì ai matrimoni gay in un paese dove, da qualche anno, erano comunque regolamentate le unioni civili. Gli Stati Uniti hanno introdotto il matrimonio tra persone dello stesso sesso affermando che non può essere negato in base all'orientamento sessuale. In Italia il dibattito parte al ribasso con il tentativo di introdurre le unioni civili - non quindi il matrimonio egualitario - con il Disegno di legge Cirinnà.

Il ddl Cirinnà

Le unioni civili vengono definite, con una

forzatura del dettato costituzionale, "formazioni sociali specifiche" intendendosi per tali le instaurazioni di rapporti tra persone dello stesso sesso da effettuarsi mediante "dichiarazione di fronte all'ufficiale di stato civile e alla presenza di due testimoni". La prova dell'unione civile è rappresentata da un "documento attestante la costituzione dell'unione" che conterrà i dati anagrafici delle parti, le indicazioni del loro regime patrimoniale e i dati anagrafici dei testimoni.

Con la costituzione in unione civile le parti acquisiscono gli stessi diritti e doveri tra cui l'obbligo alla fedeltà, alla coabitazione e all'assistenza morale e materiale. Le parti possono decidere di assumere un cognome comune scegliendolo tra i loro cognomi, oppure se diverso anteporre o posporre il proprio cognome al cognome comune. Si applicano alle unioni civili una serie di articoli del codice civile che regolamentano il matrimonio. Inoltre si applicano le disposizioni riguardanti i poteri e i doveri del coniuge in merito ai procedimenti per l'amministratore di sostegno e l'interdizione. Più in generale laddove nella normativa - legislativa, regolamentare e contrattuale - ricorrono le parole "coniuge" , "coniugi" o termini equivalenti si applicano anche a "ognuna delle parti dell'unione civile tra persone dello stesso sesso". Quindi riconoscimento di una serie di diritti legati ai diritti di abitazione, pensioni, mantenimento, assistenza ai disabili (legge 104) e altro.

Questo principio non si applica alla legge sulle adozioni (legge 184/1983). Sempre sulla legge sulle adozioni il ddl Cirinnà prevede la modifica dell'art. 44 per l'istituto dell'adozione "in casi particolari". Verrebbe invece riconosciuta quell'adozione che giornalmemente viene chiamata, con riferimento alle esperienze internazionali, stepchild adoption (letteralmente adozione del figliastro). Si permette l'adozione del figlio dell'appartenente all'unione civile all'altro membro dell'unione civile.

La seconda parte del disegno di legge prevede, invece, la regolamentazione delle "convivenze di fatto" previste per le unioni omo ed eterosessuali "unite stabilmente da legami affettivi di coppia" e non vincolate da "rapporti di parentela, affinità o

adozione, da matrimonio o da un'unione civile". Il requisito della convivenza di fatto è lo stesso requisito della "famiglia anagrafica". Da questo dipendono una serie di diritti e di doveri come la reciproca assistenza, i diritti successori, diritti sanitari ecc.

Lo scontro politico sulle adozioni

Il mutato contesto internazionale ha di fatto spostato l'asse della polemica italiana. Difficile trovare oggi chi si oppone al riconoscimento generale dei diritti "pratici" delle convivenze di fatto omo e eterosessuali.

Lo scontro è tutto incentrato sull'idea e sulla costituzione di "famiglia". Per lo schieramento cattolico, che interpreta restrittivamente l'articolo 29 della Costituzione come "società naturale fondata sul matrimonio", questa non può essere che la famiglia eterosessuale (precisazione non indicata in Costituzione) e tanto basta per perpetuare, non tanto il mancato riconoscimento delle altre "famiglie", quanto piuttosto il perdurare della discriminazione in base all'orientamento sessuale. Si continua a negare lo status di famiglia con le conseguenze più pesanti a carico dei figli delle famiglie arcobaleno.

Il ddl Cirinnà riconosce solo l'adozione "in casi particolari" e non anche l'adozione come istituto generale. Il riconoscimento della doppia figura genitoriale dello stesso sesso si attuerebbe solo, quindi, in presenza di un figlio di una delle parti (non ci sono altri modi, al momento per definirla) dell'unione civile. Ricordiamo che l'istituto dell'adozione non è strutturato e previsto per garantire il bisogno o il diritto di genitorialità - come per esempio la procreazione assistita - ma per garantire al minore una famiglia. Un'ottica, quindi, completamente diversa. Con la stepchild adoption si vogliono evitare le situazioni drammatiche come quelle descritte nel bel romanzo di Melania Mazzucco "Sei come sei" dove in conseguenza della morte del genitore biologico la figlia viene allontanata dal "genitore due".

L'adozione del figlio dell'altro è l'unico punto, ancorché limitato, realmente qualificante del ddl Cirinnà. Ormai lo scontro politico è, sostanzialmente, solo su questo punto. Una serie di emendamenti, appoggiati anche dallo

schieramento "cattodem" vorrebbero ulteriormente affievolire il regime dei diritti, questa volta a scapito direttamente del minore, attraverso la creazione di un non meglio precisato "affido rafforzato". Si tratterebbe di un sostanziale ritorno al passato laddove normativamente la distinzione si operava tra figli legittimi, illegittimi, naturali e, financo, procreativi scordando il grande passo avanti che il nostro codice civile ha operato recentemente abolendo queste odiose distinzioni. Sarebbe realmente contraddittorio che una legge che vuole eliminare o quantomeno attenuare le diseguaglianze ne crei una nuova.

Si punta l'indice sul rispetto della peggiore delle leggi negatrici di diritti dell'Italia repubblicana: la legge sulla procreazione medicalmente assistita. E' dai tempi del fascismo che non si metteva in piedi una legge così fortemente intrisa di divieti. Una parte di questi è venuta meno per l'intervento della Corte costituzionale, ma una buona parte rimangono vigenti. Due su tutte: il divieto di fecondazione eterologa per le coppie omosessuali e il divieto della maternità surrogata (c.d. utero in affitto). Non si può non concordare con chi autorevolmente afferma (Stefano Rodotà, Repubblica 4/01/2016) che "il paradigma eterosessuale crea ormai incostituzionalità e di questo si deve tener conto quando si contesta l'ammissibilità dell'accesso delle coppie tra persone dello stesso sesso al matrimonio egualitario di cui oggi non si vuol nemmeno discutere" creando, ad hoc, situazioni che rischiano di creare nuove discriminazioni.

Il sostegno al ddl Cirinnà

In questa fase storica e politica non possiamo sottilizzare ulteriormente. Ferme rimanendo tutte le critiche e le contraddizioni del disegno di legge che porta il nome di una deputata del partito democratico, il sostegno politico deve essere pieno e condizionato al suo non ulteriore cambiamento. Con l'affievolimento dell'unico reale diritto qualificante - la stepchild adoption - il ddl Cirinnà perderebbe ogni significato di reale innovazione. Partendo così al ribasso il disegno di legge in discussione è inemendabile. Solo blindandolo può essere appoggiato.

E' tornato il tempo di ri-occuparci della tematica

dei diritti civili. Le tante manifestazioni "Svegliati Italia" a sostegno, principalmente ma non soltanto, dei diritti delle famiglie omoaffettive, devono essere considerate solo il primo passo.

Deve esserci il sostegno politico perché l'alternativa sarebbe la vittoria dello schieramento "reazionario". Utilizzo volutamente questo aggettivo, che ricorda stagioni passate, perché in questo periodo storico, l'Italia è ancora nel passato. Non lasciamo che questa battaglia sia solo parlamentare.

## A Firenze uno Studentato autogestito per dire no all'aumento delle tasse e al costo dei servizi

*di Studenti contro il nuovo ISEE Firenze*

### CHI SIAMO?

Siamo studenti e studentesse dell'Ateneo fiorentino. Crediamo che l'istruzione debba essere un diritto di tutti e non un privilegio di chi se la può permettere. Stiamo lottando perché vogliamo che l'università sia realmente accessibile a chiunque. Siamo stufi di delegare le nostre vite a chi ce le sta rovinando.

### QUAL È LA NOSTRA STORIA?

Siamo quegli stessi studenti e studentesse che si sono organizzati per rispondere all'emergenza causata dalla riforma dell'ISEE, in vigore da gennaio 2015; con questa riforma abbiamo visto oltre 2000 studenti perdere la borsa di studio e 371 di questi venire privati anche dell'alloggio del DSU.

Tutto questo è accaduto perché i nuovi parametri di calcolo dell'ISEE fanno apparire più alti i redditi delle famiglie; l'accesso alle prestazioni sociali agevolate (come la borsa di studio) diventa più difficile. E le tasse si alzano.

Ma non finisce qui: l'ISEE stabilisce anche i parametri di accesso a sanità, trasporti, servizi di ogni tipo. Insomma: il nuovo ISEE rientra in un disegno generale di tagli alla spesa pubblica e colpisce soprattutto le classi sociali meno

abbienti.

Ci siamo organizzati subito, facendo varie assemblee in cui ci siamo confrontati, per combattere l'emergenza abitativa degli studenti alloggiati; abbiamo deciso insieme di chiedere risposte alle istituzioni: abbiamo fatto presidi al DSU, siamo andati alla Regione Toscana, alle riunioni del Senato Accademico e a quelle del DSU, fino ad arrivare al PD.

Le nostre rivendicazioni non riguardavano solo il nuovo ISEE, difatti abbiamo sempre chiesto una soluzione per tutti gli studenti che non riescono a sostenere i costi sempre maggiori dell'istruzione universitaria, che riguardano tasse, affitti da rapina, mensa, trasporti, libri e tanto altro.

L'unica risposta che ci è stata data dalle istituzioni è che "i soldi per il diritto allo studio non ci sono". Il dialogo che c'è stato con le istituzioni, durato più di un mese, non ha quindi mai portato a nulla di realmente soddisfacente, per questo il 14 novembre abbiamo deciso di occupare un edificio per trasformarlo in Studentato: questo stabile è di proprietà dell'ASL ed è coinvolto in un giro di speculazioni di 4 milioni di soldi pubblici; è stato costruito 6 anni fa, per poi rimanere abbandonato fino a che non lo abbiamo occupato noi: l'edificio che abbiamo trasformato in studentato è la prova materiale che i fondi ci sono, ma sono amministrati nell'interesse degli avidi privati e degli speculatori e non in quelli della cittadinanza, degli studenti, dei lavoratori. In assenza di risposte istituzionali, questa occupazione è l'unica soluzione reale all'emergenza degli studenti rimasti senza alloggio che non possono permettersi di pagare gli affitti da ladri in una delle città più care d'Italia come Firenze.

Ora questo edificio è uno Studentato Autogestito, si trova in Via del Ponte di Mezzo 27 (vicino al Polo di Novoli) ed è stato quindi restituito a scopi sociali; è stato riqualificato (c'è un'aula studio aperta tutti i giorni in cui chiunque può venire a studiare, e nella quale abbiamo già fatto diverse iniziative!) e ospita studenti che non sono disposti ad abbandonare il proprio percorso di studi a causa dell'indifferenza delle istituzioni e di politiche di austerità. Ospita studenti che non vogliono delegare le vite proprio a chi le sta

rovinando.

Ma il problema riguarda tutti e tutte, non solo chi ha perso la casa a causa dell'ISEE.

Chi non riesce a pagare tasse sempre più alte, chi non può permettersi il caro affitti e bollette salate, chi è costretto a mille lavoretti precari per pagare gli studi, chi è alle prese con gli aumenti dei biglietti dei treni e degli autobus, chi fa fatica a comprare i libri scritti dal professore e pieni di banali nozioni, chi è stufo di barattare il proprio diritto di studiare in cambio di criteri di merito e produttività che ci privano degli strumenti critici per comprendere e cambiare la realtà, chi non può buttare via il proprio tempo in stage non retribuiti e senza alcun valore formativo, chi non sopporta più le riforme che regalano l'università ai privati escludendo le fasce sociali meno abbienti. Chi all'Università nemmeno si iscrive, proprio perché costa troppo.

#### COSA FAREMO?

In questo 2016 torneremo nelle università, per organizzarci contro l'innalzamento generale delle tasse universitarie: la seconda rata sarà aumentata esponenzialmente in rapporto al nuovo valore ISEE, così come tutti i servizi connessi al diritto allo studio; come sempre, ad essere colpiti saranno gli studenti delle classi meno agiate, rendendo ancor più inaccessibile e costoso il percorso universitario.

Il nostro obiettivo è quello di organizziamoci per contrastare l'aumento delle tasse e del costo dei servizi.

#### SE HAI PERSO LA BORSA DI STUDIO

SE NON RIESCI PIU' A PAGARE L'AFFITTO, PASSA DALLO SPORTELLO PER IL DIRITTO ALLO STUDIO

- Ogni martedì (ore 10 -> 13) al Polo di Novoli, edificio D5.

- Ogni giovedì (ore 12 -> 15) alla Polveriera, sita in Via S.Reparata 12, primo piano del chiostro della mensa di Sant'Apollonia.

## La politica condiziona 8 giornalisti su 10: la ricerca e una prima risposta

di *Cristiano Lucchi*

*giornalista e mediattivista*

Otto giornalisti italiani su dieci subiscono pressioni politiche che influenzano pesantemente la qualità del loro lavoro. Una pressione negativa che mina la loro autonomia e indipendenza in maniera direttamente proporzionale all'alto livello di corruzione percepita nel nostro Paese. Ne consegue che il 65% degli italiani ritiene non credibile l'informazione mainstream anche se, e sarebbe utile indagare il perché, continua in maggioranza ad affidarsi alla televisione e ai grandi siti di news estensione della più tradizionale carta stampata.

Sono alcuni dei dati allarmanti - a mio avviso sconvolgenti, considerato che il nostro Paese è ancora formalmente una democrazia - che emergono dalla ricerca MediAct (acronimo di Media Accountability and Transparency, che ha il merito di promuovere la trasparenza e la responsabilità nel giornalismo) condotta con interviste a ben 1.762 giornalisti in 14 paesi, dal 2010 al 2014.

Per l'Italia hanno elaborato l'analisi i professori Gianpietro Mazzoleni e Sergio Splendore del Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano. Quest'ultimo ne ha curato anche la sintesi che vi invitiamo a leggere per approfondire il tema. Ad influenzare negativamente il lavoro giornalistico in Italia ci sono naturalmente anche le pressioni economiche. Seppur minori a quelle dei partiti e degli esponenti politici è un dato che costringe a riflettere su quanto l'intreccio perverso tra la forza degli inserzionisti pubblicitari e la debolezza contrattuale dei giornalisti, spesso sottopagati, abbassi la qualità complessiva di quello che in altri Paesi è ancora possibile definire Quarto potere.

Ed è proprio il confronto impietoso con gli altri Paesi protagonisti della ricerca a mettere in un angolo l'Italia. In Finlandia, Svizzera, Olanda, Germania, Estonia solo tra il 10% e il 20% dei

giornalisti subisce pressioni. I picchi negativi si registrano in Romania, Tunisia, Giordania e Spagna che però, con percentuali all'incirca del 50-60%, relegano comunque il nostro Paese all'ultimo posto (80%). Va evidenziato anche come i giornalisti italiani andrebbero sempre sostenuti e accompagnati nelle loro azioni di resistenza alle pressioni che subiscono. Azioni non diffusissime ma quando un giornalista ha il coraggio di lottare per il diritto all'informazione è necessario affiancarlo nel suo impegno.

Ossigeno per l'Informazione, l'osservatorio sui giornalisti minacciati e le notizie oscurate in Italia è un buon punto di partenza per conoscere e attivarsi. In questo quadro il dato positivo è che il 48% degli italiani inizia a discernere tra le buone e le cattive fonti di informazione. Sono quindi sempre più utili le app (sia per smartphone che per pc, come ad esempio Feedly), che offrono la possibilità di aggregare flussi informativi personalizzati con quei contenuti che nel tempo riterrete più affidabili e credibili, provenienti da testate giornalistiche, riviste online, siti specializzati, blog e via dicendo.

Una risposta modesta nella sua semplicità, ma che consente di avere uno strumento di lettura della realtà che ostacolati vuole aggirare la democrazia con minacce e pressioni. Se nessuno di noi oserebbe bere da una fontana che getta acqua avvelenata perché far dipendere l'esito della nostra vita da informazioni eterodirette altrettanto pericolose?

### *Cultura sì, cultura no*

*a cura di Franca Falletti*

*storica dell'arte, ha diretto il museo dell'Accademia di Firenze*

## Archeologia: il Ministro fa nuove macerie

*di F.F.*

"Il Ministero viene ridisegnato a livello territoriale per rafforzare i presidi di tutela". Così il ministro Franceschini presenta il secondo passo di quella che ama chiamare la riforma del suo Ministero. La verità è che vengono soppresse (cioè eliminate totalmente e definitivamente) tutte le Soprintendenze Archeologiche, accorpate ora alle nuove Soprintendenze unificate che sono destinate a loro volta, dalla legge Madia, a finire sotto le Prefetture, e quindi ridotte a meri organi di controllo amministrativo, come se si trattasse di una questione di ordine pubblico.

Niente più prevenzione culturale, ma solo multe a cose fatte, sempre che non intervengano sanatorie. Un bel regalo ai fruitori dello Sblocca Italia. La cosa che più indigna è la spudorata falsità della frase: "Con questo aumentano i presidi di tutela sul territorio...che passano dalle attuali 17 Soprintendenze Archeologiche alle nuove 39 Soprintendenze unificate". Ma si tace ai cittadini la differenza fra avere Soprintendenze Archeologiche e avere solo Soprintendenze unificate: ciò infatti significa che non ci sarà più un dirigente archeologo e i pochi mezzi a disposizione saranno di necessità assegnati prioritariamente ai settori di maggior peso (musei e beni architettonici).

L'aspetto ancora più grave è che le decisioni più importanti anche e soprattutto riguardo alla tutela saranno prese da dirigenti non competenti nel settore specifico. Quindi la tutela ne soffrirà pesantemente e se ne avvantaggeranno coloro

che del nostro territorio tanto ricco e con tanto patrimonio archeologico ancora da portare alla luce, fanno e faranno scempio.

A latere si istituiscono 10 istituti autonomi, nei dieci siti archeologici maggiormente redditizi, con un sistema analogo a quello già applicato ai beni artistici e storici e che pone il reddito al disopra di tutto.

Questo si chiama depredare, non riformare.

In coda ci sono gli Archivi e le Biblioteche, per cui si prevede di renderne autonome 4 (di biblioteche che possano "rendere" ne esistono poche), mentre le altre sono in attesa di conoscere il loro destino e attualmente prive di dirigente.

È vero, sta andando a compimento qualcosa, ma non è quella riforma che tutti aspettavamo e che ritenevamo assolutamente necessaria, soprattutto sotto l'aspetto della normativa e della gestione del personale, bensì una mattanza della cultura, portata avanti togliendo al nostro paese quel rispetto che in mezzo a mille difficoltà tanti funzionari si erano guadagnati di fronte ai colleghi di tutto il mondo. Ma già, i politici non sono soliti frequentare tali ambienti.

## *Pistoia l'altra faccia della Piana*

*a cura di Antonio Fiorentino*

*urbanista, attivo in perUnaltracittà*

## **Pistoia capitale della cultura 2017: non sia una parata autocelebrativa**

*di A.F.*

Meraviglia, confusione e successivo entusiasmo sono le tonalità emotive che hanno accompagnato, in città, la designazione di Pistoia a Capitale della Cultura 2017. Nessuno se l'aspettava vista la concorrenza così qualificata.

Al di là dei progetti presentati dall'amministrazione comunale, è un indubbio riconoscimento alla straordinaria ricchezza del patrimonio storico e artistico pistoiese, ma anche

alla vivacità e alla vitalità culturale presenti nella città e nel suo territorio. Sono più di trecento le associazioni, i gruppi, i comitati che quotidianamente animano la vita di questi luoghi, facendo emergere una domanda qualificata di partecipazione e di gestione dal basso dei molteplici aspetti della vita in comune.

La poliedricità delle attività, la loro diffusione capillare è proprio uno degli aspetti caratteristici di questa città. Non solo, ma è da sottolineare anche l'indubbia capacità di organizzazione di molti gruppi che operano nel tessuto cittadino, con analisi e proposte autonome rispetto al volere delle istituzioni. Certo, in questi ultimi anni la città è cambiata notevolmente.

La "città rocciosa" di Bigongiari <http://www.viadelvento.it/catalogo/scheda.php?libro=124> si è lasciata contaminare dai nuovi abitanti, non solo italiani, si è aperta alle sollecitazioni esterne, ha incrociato flussi culturali esogeni, divenendo un luogo in cui è gradevole vivere, nonostante la grettezza e la chiusura di parte del ceto politico e imprenditoriale locale.

All'annuncio della designazione, innumerevoli sono state le dichiarazioni con le quali i vari esponenti della politica, locale e non, hanno fatto a gara per ascrivere i meriti della scelta. Dal presidente Enrico Rossi al senatore Vannino Chiti, "pater patriae" pistoiese, dall'onnipotente Eugenio Ciani al viceministro Riccardo Nencini, a Piero Fassino passando per i vari Bertinelli, Baldi, ecc. Mentre, sul versante imprenditoriale, immediato è stato il posizionamento del Distretto vivaistico: "Subito lavoro di squadra con il Comune" nella speranza di assicurarsi parte del finanziamento assegnato alla città, mentre la Fondazione Caripit sta a guardare in attesa di progetti concreti. Pistoia Capitale della Cultura, quindi, nonostante un governo locale responsabile di alcune profonde lacerazioni nel tessuto della città. Come non dimenticare la riconversione dell'area ex Breda.

Dilapidato il piano dell'architetto Giancarlo De Carlo, affidata a privati la gestione degli interventi, a distanza di 50 anni dai primi progetti, parte dell'area versa ancora in uno stato di vergognoso abbandono. E cosa dire del nuovo

ospedale San Jacopo? Fortemente voluto da Rossi, il pessimo intervento, aspramente criticato dai cittadini e dagli stessi operatori sanitari, ha messo in moto il recupero dell'area dell'ex Ospedale del Ceppo che rischia di trasformarsi in un'operazione di mera ragioneria immobiliare: Regione e ASL devono "fare cassa" alla ricerca di 18 milioni per compensare i debiti del nuovo ospedale.

Non a caso, le previste residenze di lusso e attività commerciali, poste anche nell'ex Convento di Santa Maria delle Grazie, non sono menzionate nel Dossier di presentazione della candidatura. La questione ambientale è un nodo ancora irrisolto, da affrontare in modo radicale e non con il banale maquillage verde della città. La nocività delle emissioni dei vivai in atmosfera e nella falda e la distruzione dell'agricoltura tradizionale, sono aspetti che devono essere affrontati e risolti.

Mentre la pericolosa semplificazione della gestione dei rifiuti, attuata con il vicino inceneritore di Montale, non può essere più tollerata. L'amministrazione comunale sarà in grado di raccogliere la sfida che i cittadini pongono? Riuscirà ad arginare le spinte speculative che si addensano sulle aree dismesse della città? In che modo affronterà la svendita dello straordinario complesso storico architettonico delle Ville Sbertoli in questi giorni annunciata dalla Regione?

Ben venga quindi questo importante riconoscimento alla città. Che non sia però una parata autocelebrativa ma una felice occasione di reale partecipazione dei cittadini, con la radicale revisione di discutibili scelte fino ad oggi operate.

**Kill Billy**

a cura di **Gilberto Pierazzuoli**  
scrittore, attivo in *PerUn'altra città*

## L'Inverno rosso di Luca Rinarelli

di **Edoardo Todaro**, libreria *Majakowskij CPA-Fi sud*

Con *Inverno rosso* ci imbattiamo nell'ultimo romanzo di Luca Rinarelli. È condivisibile l'inserimento, da parte della casa editrice Eris, del sottotitolo "romanzo noir". L'ambientazione e i protagonisti si sovrappongono, anzi si potrebbe dire che al centro di questo noir si trova proprio il contesto sociale da cui muove l'azione del romanzo.

Ci troviamo nell'anno 2000, ma il tutto parte dal 1989, momento storicamente importante per gli eventi che si vennero a produrre. Come non ricordare la caduta del muro di Berlino e la contemporanea esplosione/implosione dei paesi dell'est Europa, con tutto ciò che ne è seguito? Il romanzo ci introduce proprio in quegli eventi, o meglio nei loro effetti collaterali. Agenti dei servizi che si sono ritrovati "disoccupati" e che cercano, o meglio si offrono a nuovi padroni cui prestare le proprie conoscenze in materia di eliminazione di persone. Se prima ciò avveniva per motivi geopolitici, la nuova situazione li porta a diventare prestatori d'opera a cui deve interessare esclusivamente il compenso da ricevere, e a ignorare il motivo delle loro azioni. Esattamente quello che accade ai due personaggi del romanzo, due uomini provenienti dai servizi della DDR (Germania dell'Est) che se "ai tempi gloriosi erano assieme" oggi si ritrovano a fronteggiarsi.

Visto che si parlava del contesto sociale come elemento che dà valore al romanzo, l'altra protagonista del romanzo è la città in cui si svolge il tutto. Una città vale l'altra? Può anche darsi, ma in questo caso no. Certo, la scelta poteva ricadere su altri luoghi che in qualche modo hanno avuto, e hanno, situazioni simili; ma in effetti Torino appare la più appropriata per descrivere i passaggi che la crisi economica scandisce nel tessuto di una città.

Torino. Una città abbandonata da chi fino a poco tempo prima dettava i ritmi positivi e negativi, la FIAT, con conseguenze che ricadono su tutti. Una città in piena crisi economica e sociale, come del resto tantissime altre, e dove i senza dimora, altra "categoria umana" al centro del libro, aumentano a dismisura. Se fino a poco tempo fa il fenomeno era ristretto a casi particolari, per esempio alla scelta individuale in stile clochard o a emarginazione dovuta a elementi di disagio psichico, oggi una città come Torino si deve misurare con decine e decine di individui espulsi dal ciclo produttivo che non riescono a conciliare la loro nuova situazione con rapporti familiari condizionati da una situazione obbligata.

La solidarietà di "vicinato" non può essere sufficiente a reggere l'urto, per cui oltre all'espulsione lavorativa, in età ormai impossibile nel cercare nuova occupazione: troppo presto per andare in pensione, troppo tardi per trovare un nuovo lavoro (e poi quale, vista la crisi che attanaglia tutti i settori nessuno escluso), si assiste a fenomeni sempre più diffusi di disagio sociale. Fenomeni a cui nessuno è in grado di rispondere in modo adeguato e a cui qualcuno dovrà pur provvedere: e chi se non coloro che, muovendosi tra poteri forti e interessi più o meno misteriosi, si ergono a difensori della tranquillità; a "ripulitori" di quanto può risultare sgradevole a vedersi, di un "fastidio" divenuto insopportabile a tal punto da dover essere eliminato.

Accade in una città coinvolta in tutti i suoi quartieri, con una trasformazione che non ne ha escluso nessuno: in questo senso Inverno rosso è anche una guida attraverso i quartieri di Torino, dove solo qualcosa ancora si salva, dai centri sociali ai locali di musica alternativa. Una sorta di "Correndo attraverso Torino", sulla falsariga di Xu Zechen in Correndo attraverso Pechino o, azzardando qualche paragone, la Marsiglia di Jean-Claude Izzo.

Detto questo, non rimane che leggerlo questo romanzo, e vedere quanto sono vicini i meccanismi che la crisi economica e sociale innesca, e quanto sia difficile uscirne.

Luca Rinarelli, Inverno rosso, Eris edizioni, Torino 2014

## Ricette e altre storie

a cura di Barbara Zattoni e Gabriele Palloni

chef attivi in perUnaltracittà

### I cenci di Carnevale, ovvero "eliminare la carne"

di G.P.

Carnevale, tradotto dal latino "Eliminare la Carne"! Festa Vegan per eccellenza quindi! Immane quindi la ricetta dei Cenci (come si dice in Toscana) ma ogni regione li chiama a modo suo: Chiacchiere, Frappe, Bugie, Crogetti, Galani, Guanti, Sossole e tanti altri modi ancora. Ecco la mia ricetta Cruelty Free:

Dosi per 400 gr di Cenci:

150 gr di farina  
1 cucchiaio di farina di ceci  
50 gr di burro vegetale o margarina (senza olio di palma)  
50 gr di zucchero di canna  
1 cucchiaio di olio evo  
2 cucchiari di vin santo  
Scorza di mezzo limone grattugiata  
Un pizzico di curcuma in polvere  
Un pizzico di sale  
Farina di Semola per non far attaccare la pasta al piano  
Se necessario latte di soia  
Zucchero a velo

Per friggere: Olio di semi di girasole

Sciogliete la farina di ceci in poca acqua. Unite tutti gli ingredienti e lavorate bene, se l'impasto dovesse risultare troppo duro aggiungete qualche goccia di latte di soia. Dovete ottenere un impasto ben compatto, simile a quello della pasta fatta in casa.

Avvolgete l'impasto nella pellicola e lasciate riposare per circa 1 ora.

Con il mattarello o con l'aiuto di una sfogliatrice, tirate la pasta e se risultasse troppo morbida, spolverate con della semola, che metterete anche

sul vassoio o tagliere dove adagerete i cenci.  
Tirate una sfoglia sottile (a seconda dei gusti) e tagliate a strisce piuttosto larghe e irregolari con una rondella ondulata o con il coltello. Per tradizione e per non far arricciare troppo la pasta, si possono praticare delle piccole incisioni verticali.  
Fate scaldare bene l'olio e friggete rapidamente girando su entrambe i lati. Scolate e fate riposare su carta assorbente o carta gialla.  
Spolverate con zucchero a velo e una manciata di coriandoli!































